

Osservazioni sulla 45ª Settimana Sociale

Marco Corrias

Descrivere in pochi minuti i contenuti, le emozioni e le riflessioni germogliate nei giorni 18-21 ottobre a Pisa e Pistoia durante la 45esima Settimana Sociale non solo non è cosa semplice, ma sfiora i limiti dell'impossibile. Ma oltre gli aspetti squisitamente tecnici, a rendere impossibile il riassumere gli avvenimenti in poche parole, vi è un preciso messaggio donatoci dal prof. Dalla Torre nelle ultime parole del discorso di saluto tenutosi domenica 21, a seguito dalla Celebrazione Eucaristica e della tavola rotonda. Quando, ormai, tutti avevamo i bagagli in mano ed eravamo pronti a tornare nelle nostre case Giuseppe Dalla Torre ci ha ricordato che la «Settimana non è conclusa: prosegue e deve proseguire a livello locale, nelle diverse realtà, approfondendo ed amplificando i suoi frutti. L'auspicio è che ciò avvenga, che vi sia una cordiale recezione dell'invito a non rimanere spettatori inerti del volgere delle cose, ma attivi e responsabili partecipi alla costruzione di una società migliore». Riflettendo su queste parole, e grazie all'invito da voi rivoltomi, ho provato a rileggere i giorni vissuti in quel di Pisa e Pistoia alla luce di una metafora che a me ha sempre incuriosito, pur non essendo uno sportivo. La metafora è quella della palestra, e in realtà non penso di discostarmi dalla verità quando dico che la 45esima Settimana Sociale è stata una forte, impegnativa ed entusiasmante palestra di vita. Proverò adesso a riassumere le intense giornate Pisane servendomi della metafora sopraenunciata.

Come tutte le palestre, anche quella di cui vi parlo ha un nome, che come banalmente si dice era tutto un programma: **“Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano”**. Una palestra con questo nome aveva ovviamente bisogno di personal trainer di grande esperienze e professionalità qualificata e allo stesso tempo abbisognava di atleti disposti all'allenamento serrato, ai ritmi intensi e desiderosi di migliorare il proprio “fisico”. Stando alla metafora da me scelta, siamo stati sottoposti ad un programma di allenamento faticoso, impegnativo ma allo stesso tempo affascinante e ben promettente per il futuro. Giovedì 18 i programmi sono stati presentati dal presidente della CEI, Angelo Bagnasco, e da sua Santità Benedetto XVI nel suo messaggio di saluto. Secondo il cardinal Bagnasco i cristiani sono chiamati oggi a: «Dirlo a voce alta, dirlo in primo luogo a noi stessi: non solo non si può attuare il bene comune, ma neppure concepirlo né tanto meno ragionarci e discuterne, senza recuperare le virtù cardinali della forza, della giustizia, della prudenza e della temperanza con le attitudini interiori che ne conseguono». Ovvero mons. Bagnasco ha detto che non possiamo essere i cristiani del quando ci fa comodo e del quando ci conviene, e non possiamo neanche dosare la nostra cristianità in base ai luoghi in cui abitiamo e/o lavoriamo. Il presidente della CEI ha, insomma, ricordato che i laici, per dirla in altri termini, devono essere sempre e comunque “Cristiani senza se e senza ma”. Il successore di Pietro ha invece ricordato che «La Chiesa, [...] non può esimersi dall'interessarsi del bene dell'intera comunità civile, in cui vive ed opera, e ad essa offre il suo peculiare contributo formando nelle classi

politiche e imprenditoriali un genuino spirito di verità e di onestà, volto alla ricerca del bene comune e non del profitto personale». Ovvero, così come ha detto lo stesso mons. Bagnasco, i cattolici presenti nella società, con qualsiasi credo politico e con qualsiasi linea di pensiero, devono essere sempre fruitori di testimonianza evangelica. A partire dal giorno successivo (venerdì 19) il “programma di allenamento” si è diviso in due sessioni: una mattutina e una pomeridiana. A mettere alla prova le “capacità sociali e socializzanti” è stato Stefano Zamagni, autore della relazione madre della sessione di lavoro dal titolo **“Bene comune nell’era della globalizzazione”**. Durante il suo intervento ***Il bene comune nella società dopo moderna. Proposte per l’azione politico-economica***, non solo ha disegnato un ottimo ritratto dell’attuale società Italiana, ma anche delineato delle prospettive d’azione che si potrebbero interpretare come un percorso attuabile da parte dei cattolici. Zamagni è partito dalla descrizione del termine “bene comune” all’interno della società attuale. Riprendendo il documento preparatorio alle settimane di Pisa e Pistoia, ha ricordato come, mentre il bene totale è una somma di beni individuali, il bene comune è piuttosto il prodotto degli stessi. Ciò significa che il bene comune è qualcosa di indivisibile, perché solamente assieme è possibile conseguirlo, proprio come accade in un prodotto di fattori: l’annullamento di anche uno solo di questi, annulla l’intero prodotto. Essendo comune, il “bene comune” non riguarda la persona presa nella sua singolarità, ma in quanto è in relazione con altre persone. Il bene comune è, dunque, il bene della relazione stessa fra persone, tenendo presente che la relazione delle persone è intesa come bene per tutti coloro che vi partecipano. Nel corso del suo intervento, l’Ordinario di Economia politica presso l’Università di Bologna ha tracciato un percorso che ha toccato diversi ambiti. Citiamo, per obbligo di sintesi, solo alcuni di essi. Il primo riguarda lo stato di salute della democrazia italiana. «La concezione deliberativa di democrazia sia, oggi, la via che meglio di altre riesce ad affrontare i problemi dello sviluppo e del progresso dei nostri paesi». Secondo Zamagni in base a tale concezione: «essa riesce a pensare alla politica come attività non solo basata sul compromesso e l’inevitabile tasso di corruzione che sempre lo accompagna, ma anche sui fini della convivenza stessa e dell’essere in comune». La democrazia deliberativa, ha aggiunto Zamagni citando ad esempio l’esperienza delle giurie civiche, «è anche la via più efficace per contrastare l’invasione del “politico” e quindi rilanciare il ruolo del civile». «Il modello di democrazia rappresentativa – è la tesi di fondo del relatore – non è in grado, nelle attuali condizioni storiche, di generare e difendere quelle istituzioni economiche da cui dipende sia un elevato tasso di innovatività sia l’ampliamento della platea di soggetti che hanno titolo per partecipare al processo produttivo. La democrazia deliberativa, invece, mostra di essere all’altezza della situazione». Zamagni si è soffermato anche nell’analisi dell’attuale assetto economico. «La nostra economia di mercato è troppo poco economia di mercato, perché vi trovano spazio solo imprese di tipo capitalistico». «Nella prospettiva del bene comune – ha affermato – si deve consentire che tutti possano operare nel mercato, senza essere discriminati, cioè considerati eccezioni alla regola»; di qui la necessità dell’ingresso nel mercato «non solo di imprese capitalistiche, ma anche di imprese cooperative, imprese sociali, e di tutte le varie

forme di attività economica che trovano ispirazione da moventi di natura ideale». Altro tipo di “discriminazione” da evitare è quella “in base all’efficienza”, che «non è meno deprecabile di quella operata in nome della razza, del sesso o della religione», come aveva affermato Giovanni Paolo II il 29 novembre 2004. «Una società che dia spazio solo ai sani, ai perfettamente autonomi e funzionali non è degna dell’uomo, – ha ripetuto Zamagni, secondo cui – non possiamo accettare il paradosso della società contemporanea, che per un verso moltiplica le affermazioni a difesa dei disabili, per un altro fa di tutto per escludere dal processo produttivo coloro che non sono efficienti nel senso denunciato dal Papa». A proposito di capitale sociale, il docente della facoltà di Bologna si è lanciato nella descrizione di una tesi molto interessante. Riprendendo la teoria di Robert Putnam che tracciò una netta distinzione «tra capitale sociale di tipo *bonding*, [...] l’insieme delle relazioni che si intessono tra persone che appartengono ad un medesimo gruppo sociale caratterizzato da forte omogeneità di valori e di interessi» e «capitale sociale di tipo *bridging*, invece, è quello che si crea quando persone che appartengono a gruppi sociali diversi, e pure fra loro culturalmente distanti, riescono ad intrecciare forme stabili di relazioni tra loro», Zamagni ha introdotto il concetto di capitale sociale di tipo *linking*, che «consiste nella rete di relazioni tra organizzazioni della società civile (associazioni; fondazioni; Ong; chiese) e istituzioni politico-amministrative (a livello sia centrale sia locale) volte alla realizzazione di opere che né la società civile né la società politica, *da sole*, potrebbero attuare». Secondo Zamagni la situazione del nostro paese è che, ad un elevato capitale sociale di tipo *bonding*, e ad un adeguato livello di capitale sociale *bridging*, fa riscontro un insufficiente livello di capitale sociale di tipo *linking*. Zamagni ha concluso, dicendo che non è certo la carenza di capitale umano, né di capitale fisico ad impedire al nostro paese di realizzare il suo straordinario potenziale. È piuttosto la *separazione* di società civile e società politica, per un verso, e la non sufficiente dotazione di fiducia generalizzata, per l’altro verso, la vera strozzatura dell’Italia.

Nel pomeriggio si è parlato invece di “**Stato, Mercato e Terzo Settore**”. Il compito di condurre i partecipanti ad una riflessione attenta e puntigliosa è stato affidato a Pierpaolo Donati, Prof. Ordinario di Sociologia presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Bologna, che ha presentato una relazione che già nel suo titolo ***Una nuova mappa del bene comune: perché e come dobbiamo rifondare lo Stato sociale***, conteneva un’importante traccia dei contenuti poi sviluppati. Ci soffermiamo a sottolineare solo alcuni dei punti più interessanti proposti dal sociologo. Oggi «il bene comune non coincide più con lo Stato: non è più un bene totale, un monopolio dello Stato, ma un fenomeno che emerge dalle relazioni», ha esordito il sociologo, secondo il quale il bene comune relazione é fatto «di attori che si orientano reciprocamente in una relazione da cui dipende il loro bene individuale». In questa prospettiva, per Donati, «il bene comune non è solo qualcosa che si produce assieme, ma di cui si fruisce assieme: molto più della democrazia di rappresentanza, ma anche qualcosa di più della democrazia rappresentativa». È per questo, ha spiegato l’esperto, che «il bene comune deve essere costantemente generato e rigenerato attraverso dei processi sociali in cui sia data la centralità alla persona umana, alle sue

relazioni di mondo vitale e alle sue formazioni sociali», in base ad «un principio di reciprocità positiva, e non a quello dell'uguaglianza delle opportunità individuali, che è proprio dell'individualismo». In questo vasto panorama disegnato da Donati, si inserisce l'ormai quasi logoro e iper-utilizzato concetto di Welfare state. Il welfare attuale «tutela gli interessi economici con i contratti, quelli politici con le forme di rappresentanza, ma non sa come trattare le identità culturali, che richiedono beni relazionali che richiedono un certo tipo di capitale sociale [...] I contratti classici e neo-classici – è la tesi dell'esperto – non sono più adatti per il nuovo welfare, perché occorrono contratti relazionali che hanno come oggetto delle relazioni, per esempio di cura, che non sono né materiali né standardizzabili. Abbiamo bisogno di regole, ma le regole di per sé non sono la soluzione, perché esse dipendono dalle premesse non contrattuali del contratto. Qui viene in gioco la concezione antropologica dei diritti, su cui occorre trovare un consenso non relativistico». Secondo il relatore, in altre parole, «il nuovo welfare non può essere prodotto dai soli individui privati, né solo da uno Stato sempre più interventista, e neppure da un mix fra le due vie, ma da una adeguata relazione sussidiaria fra gli attori in gioco, che si concretizza in una organizzazione sociale plurale e societaria». L'alternativa ai “limiti” e ai “difetti” del modello attuale di Stato sociale italiano, ha concluso Donati, consiste quindi nell'idea di «una società della sussidiarietà solidale», che non concepisce le politiche sociali «come politiche settoriali e residuali per i poveri e i bisognosi».

Dopo la meritata pausa, gli atleti sono rientrati nella nostra “palestra di società” all'indomani (sabato 20) e il programma prevedeva “**Le Prospettive della Biopolitica**”, guidato anche in questo caso da un coach d'eccellenza, Francesco D'Agostino, Ordinario di Filosofia del diritto all'Università Tor Vergata di Roma. Il tema a lui affidato non era certo dei più semplici, vuoi per il forte impatto sull'opinione pubblica vuoi per la sua costante attualità. Tema della relazione era infatti **le prospettive della biopolitica** intesa quest'ultima come «quel paradigma tipicamente moderno che ritiene l'*humanitas* non un presupposto, ma un prodotto della prassi». Ovvero secondo il docente universitario, oggi la politica, intervenendo nella gestione della vita umana si antepone a tutto, persino alla vita stessa. Difatti, citiamo testualmente: «L'orizzonte della biopolitica è ben più ampio di quello della bioetica, – ed oggi – «la pervasività della biopolitica è inquietante». Tra gli esempi di biopolitica, D'Agostino ha citato: «la legalizzazione pressoché planetaria dell'aborto, avvenuta non casualmente in un arco temporale estremamente ridotto e caratterizzato, almeno in Occidente, dal consolidarsi del modello democratico» «segno inequivocabile – per il giurista –, della forza con cui il paradigma biopolitico pretende di gestire la nuda vita, autorizzandone l'esistenza o almeno sindacandone la stessa legittimazione sociale». «Tra i massimi problemi della biopolitica – c'è poi, per D'Agostino – quello delle pratiche di procreazione assistita, responsabili della formazione di embrioni soprannumerari congelati, destinati a non essere mai impiantati». Nel Regno Unito, ad esempio, si ordina «la periodica distruzione di questi embrioni, indipendentemente da qualsiasi verifica della loro vitalità e senza che si possa addurre una giustificazione – se non politica – di questa prassi». E ancora: «Le forti tensioni a favore della legalizzazione dell'eutanasia che

caratterizzano pressoché tutti i Paesi occidentali. [...] Come l'aborto si è trasformato, da decisione tragica e personalissima di alcune donne, in una pratica sociale di regolamentazione delle nascite, così l'eutanasia si è trasformata da atto omicida estremo in una pratica di gestione burocratica e biopolitica della fine della vita umana», è la denuncia del relatore, secondo il quale solo «in apparenza» i fautori dell'eutanasia «vogliono semplicemente legalizzare quello che essi chiamano il suicidio assistito». D'Agostino, poi, non ha potuto fare a meno di disquisire circa i termini che riguardano la composizione familiare. Difatti, per il docente, la famiglia è oggi oggetto di «aggressioni biopolitiche», anzi «tra biopolitica e famiglia è in atto una guerra epocale». D'Agostino si è inoltre scagliato contro la «pretesa, ormai non più teorica, di negare la differenza sessuale nel riconoscimento pubblico del matrimonio» o di «favorire pratiche di procreazione che separano coniugazione e procreazione, ad esempio ammettendo le donne sole alla fecondazione assistita o avallando pratiche di affitto dell'utero». «Il paradigma biopolitico – ha ammonito il giurista – va decostruito prima che esso giunga alla soglia irreversibile dell'implosione, prima cioè che apra le porte all'avvento del post-umano», attivando «un impegno radicale per la difesa della dimensione privata del *bios*» e cercando di «ricostruire in chiave positiva una categoria di carattere fondamentale: la categoria della fragilità». «Il compito che aspetta la nostra generazione – ha concluso il relatore – è quello prima di aprire gli occhi sulla realtà di un potere pervasivo e impersonale che, assimilando corpo biologico e corpo politico, toglie al primo la sua identità e al secondo la sua dignità, e poi di negarsi ad ogni forma di omologazione biopolitica». In sintesi la quarta sessione dei lavori si è concentrata su una politica che di giorno in giorno acquista campi di giudizio, spesso incontrovertibile, sostituendosi a tutta un'altra serie di figure che hanno il dovere e il diritto di entrare nel preciso merito delle questioni. L'accusa non era però riferita alla politica, intesa nel significato più alto del termine, ma bensì agli attuali metodi di condotta di oggi. Il campo della biopolitica è insomma un sentiero facilitato per esprimere più di una perplessità sulla condotta attuale della classe politica, che, spesso, più che ascoltare principi e valori etici e morali, porge l'orecchio a meri e biechi interessi economici.

Nel pomeriggio, il cui argomento principe era “**Educare e Formare**”, è stata la volta di Luigi Alici, Ordinario di Filosofia morale presso l'Università di Macerata e Presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana, con la relazione ***Educhiamo(ci) al bene che forma e che accomuna***. A fronte dei nuovi compiti che si è chiamati ad assolvere nel settore della formazione, «l'impegno dei cattolici non è di attestarsi dietro una specie di “linea del Piave”, scavata attorno ad una trincea educativa, brandendone i valori di fondo come vessilli gelosamente custoditi di un cittadella assediata, né, al contrario, disperdersi dentro le pieghe della storia, in realtà segnata una volta per tutte da un avvenimento veramente ultimo, che nessuna novità mondana potrà mai superare». Questo monito, lanciato da Alici, sintetizza in maniera omnicomprensiva le sfide con cui devono confrontarsi i cattolici del mondo odierno, soprattutto per ciò che concerne il settore della formazione. Tali compiti, secondo il presidente dell'Azione Cattolica, si possono riassumere nell'«accreditare ed esplicitare le potenzialità educative ed insieme di testimoniare il mistero della

Rivelazione cristiana». All'interno della tre giorni di studio e di lavoro, tenutesi tra Pistoia e Pisa, la relazione di Alici più che cercare di individuare gli eventuali mali incurabili della formazione italiana, ha voluto porre l'accento sul ruolo dei cristiani e sulle loro metodologie di esercizio. «Il nostro cammino deve svilupparsi dentro e attraverso questi nodi, fatti di luci ed ombre, che racchiudono ostacoli, ma anche opportunità, a volte impensate. Sarebbe, d'altro canto, contraddittorio farsi protagonisti di un nuovo appello educativo al bene comune, senza cercare di andare incontro a tutti gli uomini e le donne di questo tempo, adoperandoci in una sintesi aperta e dinamica fra l'inesauribile eccedenza del Vangelo, il prezioso insegnamento della Dottrina sociale della Chiesa e una rinnovata capacità di mobilitare laicamente e criticamente tutte le risorse della ragione pubblica a servizio di un bene "arduo da raggiungere perché richiede la capacità e la ricerca costante del bene altrui come se fosse proprio". (*Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*) Questo compito, esige non solo coerenza fra il contenuto e lo stile del Vangelo, ma anche fra l'altezza accomunante degli ideali che rivendichiamo e le modalità, non di rado campanilistiche e competitive, con cui cerchiamo di perseguirli». In tal contesto è stato utile ricordare che «L'invito a cercare prima di tutto la trave nel nostro occhio è, anche in questo caso, un buon criterio di verifica della credibilità del nostro impegno. Solo in questo modo, del resto, l'altezza letteralmente infinita che ci accomuna dovrebbe aiutarci a leggere con occhi nuovi la legittima diversità di vedute, che pure dobbiamo avere l'onestà e il coraggio di registrare». Sempre secondo Alici «La necessità di riscoprire la vocazione formativa delle comunità cristiane deve impegnarci altresì a dare continuità agli eventi ecclesiali che segnano la nostra storia: costruire un ponte pastorale e non solo culturalmente trafficabile tra Verona e Pisa è un obiettivo non secondario, per tradurre queste acquisizioni in itinerari formativi popolari e concretamente spendibili nell'ordinaria quotidianità. A Verona è stato riconosciuto che la nostra comunità deve fare ancora passi avanti in un concreto esercizio del discernimento comunitario: quell'affermazione deve incoraggiarci ad effettuare una verifica coraggiosa del cammino percorso e ad interrogarci sulla sproporzione, certamente vistosa, fra l'entità degli investimenti progettuali in termini di evangelizzazione, catechesi, scuole di formazione all'impegno sociale e politico, eventi pubblici e i risultati complessivi che sono stati conseguiti». Dell'intervento del presidente dell'ACI, (così come questo articolo) riportiamo di seguito una serie di affermazioni che riteniamo molto utili: «Ci rendiamo conto che l'appello al bene comune oggi può essere accolto, almeno in prima battuta, nella forma di un ideale regolativo, più che costitutivo. Ma non siamo disposti a trasformare quest'appello in una vuota retorica solidarista, con cui il ruolo dei cattolici italiani è segretamente corteggiato come prezioso ammortizzatore sociale, ma a malapena tollerato per il suo impegno educativo, soprattutto quando si esprime pubblicamente in termini di coscienza critica e di progettualità culturale. Una voce non sospetta ha riconosciuto di recente, ripetutamente, che "lo Stato liberale incorre in una contraddizione quando richiede paritariamente a tutti i cittadini un *ethos* politico che ripartisce tra loro in misura diseguale gli oneri cognitivi", per il fatto che si richiede "ai cittadini religiosi uno sforzo di apprendimento e di adattamento che è risparmiato a quelli laici" (J.

Habermas, *Tra scienza e fede*) La tanto auspicata parità dei diritti, da cui una procedura democratica fa dipendere la legittimità delle proprie decisioni, deve quindi riconoscere e valutare prioritariamente il peso di questi “oneri differenziali” (*ibidem*). In nome della tolleranza, anche la coscienza laica è quindi chiamata a definire in modo autocritico il rapporto tra scienza e fede, riconoscendo alle convinzioni religiose “uno *status* epistemico che non è semplicemente irrazionale (*Ibi.*). Nasce da qui la possibilità di un “recupero di contenuti cognitivi dalle tradizioni religiose” (*Ibi*), vale a dire di “contenuti semantici che si possono tradurre in un discorso affrancato dall’effetto bloccante delle verità rivelate” (*Ibi.*): a maggior ragione dinanzi agli effetti destabilizzanti della modernizzazione, che hanno corroso le basi normative dello Stato liberale e prodotto un vero e proprio scollamento della solidarietà».

Cagliari, martedì 20 novembre 2007